

Genealogia della sofferenza

Esther Safran Foer. Un dialogo intrafamiliare sui traumi della Shoah

La madre dell'autore di «Ogni cosa è illuminata» torna sulle tracce degli antenati

Mario Telò

Forse in Italia pochi avranno sentito parlare di Ancestry.com e 23andMe, due siti che molti negli Stati Uniti — dove siamo tutti esiliati, immigrati, e rifugiati — usano quotidianamente, soprattutto in queste settimane di forzata reclusione e isolamento, per recuperare un senso, almeno virtuale, di connessione. Entrambi i siti promettono di aiutarci a capire chi siamo e da dove veniamo — ammesso (e non concesso) che la genealogia, la (ri)scoperta di antenati perduti o sconosciuti, sia in grado davvero di soccorrerci a risolvere il dramma occulto dell'identità. Basta un campione di saliva per intrecciare una rete di rapporti, legami, intimità sommerse, per rinvenire in una traccia di liquido corporeo non un insidioso mezzo di contagio, ma un potenziale contatto, non la paura di un'infezione che preventivamente seppellisce il futuro, ma il conforto di un incontro a distanza tra passato e presente. Le genealogie magicamente portate alla luce dalla rete digitale di Ancestry.com e 23andMe — terzi, quarti, quinti cugini, pro-pro-pro-zii o zie se non antenati più stretti — hanno permesso alle identità più tragicamente diasporiche, come quella ebraica, non tanto di riacquistare un impossibile (e forse indesiderato) senso di unità e totalità, ma di rintracciare nuovi canali — non lineari o verticali, ma intricatamente orizzontali, diagonali, trasversali — per coltivare l'esercizio della memoria, individuale e collettiva.

Come leggiamo in *Voglio sappiate che ci siamo ancora*, l'opera prima di Esther Safran Foer — sì, proprio così, la mamma di Jonathan — la memoria è per gli ebrei una specie di sesto senso, una forma di percezione che trascende gli altri sensi, procurando una forma più viscerale di contatto tra i misteri dell'interiorità

e un esterno esteso imprevedibilmente. Il libro della Foer si fa leggere infatti non solo come diario della discendente di vittime dell'olocausto, ma come *mystery*. È il tragico romanzo giallo, non solo senza *happy ending* ma spesso senza fine, di chi vive il trauma della shoah indirettamente, da vicino e insieme da lontano, cercando di conoscere e ricostruire fatti e persone attraverso esili, tracce che gli stessi sopravvissuti tentano di dimenticare, nascondere, sottrarre all'inevitabile violenza della rappresentazione. (Una violenza che è sempre in qualche modo presente anche quando non si manifesta nelle forme volgari e disgustosamente goffe del post del consigliere comunale leghista che ha recentemente riusato l'orrificante "saluto" di ingresso di Auschwitz, «Arbeit Macht Frei», come strumento di effimera polemica politica). Le tracce di questo passato si materializzano nei contenuti dei sacchetti trasparenti per cibi che, durante le sue ricerche in Brasile, Israele, e soprattutto Ucraina, Safran Foer riempie di terra del suolo — di sedimenti vibranti, di potenziali macerie, di granelli d'immaginarie spoglie e corpi bruciati.

Tutti questi viaggi, che s'intersecano l'uno con l'altro, formando le maglie narrative del libro e insieme visualizzando il reticolato rizomatico della genealogia, sono messi in moto da una fotografia in bianco nero, con quattro volti: del padre di Esther, e di tre figure avvolte nel mistero, i membri della famiglia che l'aveva nascosto — gli aveva offerto, cioè, rifugio clandestino — durante le retate omicide naziste nelle comunità ebraiche. Ma c'è anche un'altra famiglia, annientata da questa follia omicida: un'altra moglie e un'altra figlia del padre di Esther, morto suicida quando lei aveva 7 anni. Proprio come i frammenti di Dna virtualmente srotolati da Ancestry.com, i fili narrativi del racconto/reportage portano alla ribalta parenti inaspettati, lontani congiunti, fuori o dentro l'originario *shtetl*, che si rivelano intermediari essenziali per la risoluzione (parziale) del mistero. Altri personaggi popolano l'albero (o, più precisamente, il rizoma) geneologi-

co del libro: i figli di Esther, Frank e Jonathan, e la madre, morta a 99 anni, dopo essere passata non soltanto attraverso gli orrori nazisti, ma anche attraverso i campi per DP («displaced persons») in Germania, dove migliaia di ebrei furono detenuti subito dopo la guerra prima di essere trasferiti negli Stati Uniti o in Israele.

In un certo senso, il libro è un dialogo intrafamiliare, una risposta a ostinati, iper-protettivi silenzi materni, e al fallimento investigativo del best-seller di Jonathan, *Ogni cosa è illuminata* (Guanda 2004), il romanzo d'esordio che l'ha reso famoso. Qui la spedizione del giovane protagonista nello stesso *shtetl* si risolve in un felice niente di fatto, e la ricerca forense della verità autobiografica diventa un brillante pretesto per l'immaginazione creativa, per pagine di potente realismo magico. Eppure il libro di Esther non è un'inversione del principio Bloomiano della filiazione letteraria (dove il figlio, l'autore più giovane, corregge il padre, il predecessore). Non è, in altre parole, una specie di correzione materna, una restaurazione parentale della fattualità — anche se il simbolismo immaginifico di *Ogni cosa è illuminata* aveva provocato lamentele di scarsa attendibilità storica in alcune settori della comunità ebraica (a queste lamentele Jonathan aveva risposto: «Non sapevo dove guardare, non c'era speranza da trovare, così ho dovuto immaginare»).

La scrittura diventa, piuttosto, un'avventura di famiglia, una destinazione obbligata (Frank, l'altro figlio di Esther, è anche lui scrittore), o un rito di passaggio, le cui iterazioni rispecchiano l'automatismo ripetitivo del trauma, ma anche porgono un qualche sollievo catartico. Il sollievo non è il semplice conforto conoscitivo del chiudere una storia,



del colmare le lacune del passato, o riempire una casella in uno schema genealogico, del sanare, in qualche forma, una ferita emozionale, ma quello del sentirsi parte di una comunità, frammentata e dispersa, di una relazionalità diffusa e plurale. Questa è, prima di tutto, una comunità di lettori, di stranieri pronti a ricevere il peso di un passato di distruzione da cui le immediate vittime cercano di tener lontani figli, nipoti, e successive generazioni — anche se forse un giorno le insondabili alchimie combinatorie della genealogia potrebbero trasformare questi sconosciuti in familiari, nei punti d'incontro di linee spezzate e ricongiunte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**VOGLIO SAPPIATE CHE CI SIAMO
ANCORA. LA MEMORIA DOPO
L'OLOCAUSTO**

Esther Safran Foer

Guanda, Milano, pagg. 288, € 18



Riempire le lacune del passato.

Esther Safran Foer